

- La scorsa settimana papa Francesco ha convocato a Roma le conferenze episcopali mondiali
- Il tema all'ordine del giorno era la lotta, nella Chiesa, alla pedofilia, argomento doloroso e complesso
- Ora è il tempo della purificazione: prevista l'emanazione di un vademecum e di un Motu proprio



Mari tempestosi

Preti pedofili: una piaga della santa Chiesa. Suscita raccapriccio anche solo l'idea che un «uomo di Dio» possa macchiarsi di crimini contro dei bambini o delle persone fragili. Abusi sessuali e di potere. Il summit di quattro giorni in Vaticano, voluto da papa Francesco, è stato un grande atto di verità e di coraggio. Anche per il modo direttissimo, a volte senza schermatura alcuna, con cui si è voluto dare voce e volto ad alcune vittime della malvagità ecclesiastica. Quelle stesse che hanno dovuto pagare in passato un conto molto salato, in termini non solo di conseguenze esistenziali, ma anche di umiliazione per il mancato ascolto. Se non proprio di riduzione al silenzio. Il summit ha rappresentato un passaggio storico per la Chiesa universale. Almeno per tre motivi: [1] per la comprensione delle cause profonde della pedofilia ecclesiastica; [2] per l'avvio di una nuova strategia di contrasto; [3] per la nuova stagione di rapporti fra Chiesa e mondo che qui si inaugura.

1. IL CLERICALISMO COME CAUSA

Il summit ha mostrato la dimensione numerica del fenomeno: non ridicibile, in certi contesti come quello irlandese e statunitense, a pochi e sparuti casi. Ci ha mostrato anche la sua diabolica densità, il suo radicamento psico-patologico: non risolvibile con un severo rimprovero. Si è scoperto il pozzo nero. Accanto alla rappresentazione reale del fenomeno, il summit ne ha suggerito anche la radice remota. Papa Francesco l'aveva già individuata nella Lettera dello scorso 20 agosto, al termine del suo viaggio apostolico in Irlanda: il «clericalismo». Ossia la perdita del contatto - vivo, vitale - del prete con il popolo di Dio. Sono le relazioni che tengono vivo un prete: famiglie, giovani, anziani, ammalati, soprattutto i poveri, le donne (che non gli appartengono...), i bambini (che sono gli occhi di Dio). Quando, per qualsiasi motivo, questo flusso vitale di relazioni si incrina o si arresta, e il prete non mette più lì il suo cuore di pastore e di padre, la strada è aperta ad ogni compensazione (più o meno lecita), ad ogni degenerazione. Dalle cose più futili e banali (i viaggi, gli hobbies...), a quelle più «classiche» (doppia vita, relazioni sentimentali...), fino addirittura ai reflui sordidi di uno psichismo malato, che debordano nel crimine (pedopornografia, pedofilia...). Ma la radice prima, da cui tutto origina, è sempre lì: il prete che si chiude nella fortezza clericale, e perde il contatto vivo con il popolo. Perso, o deteriorato, questo legame con la gente, l'«essere clero» diventa «casta clericale», auto-referenziale e parassitaria, priva di linfa apostolica. Anche il celibato rischia di degenerare: e di trasformarsi - da formidabile condizione esistenziale e di grazia, che nei secoli ha sfornato legioni di santi, di apostoli ardenti, di pastori totalmente dediti al popolo di Dio - in nicchia purulenta di narcisismo ed autoreferenzialità. Brodo di coltura dei peggiori vizi. Questa individuazione del clericalismo quale causa remota della pedofilia sacerdotale è importante almeno per tre motivi. Primo perché - sul piano per così dire «diagnostico» - ci ricorda che l'isolamento relazionale è per il prete il peggior nemico. Più ancora, forse, dell'affievolimento della vita spirituale. «Delitto e solennità» (peccato mortale e religiosità) - ci avvisava già Isaia (10,13) -, messi a tacere gli iniziali rimorsi, possono anche

farcela a convivere silenziosamente. La relazione col popolo, invece, quella no: ti stana, ti provoca, ti converte. O viceversa, ovviamente, se viene a mancare. In secondo luogo questa analisi è importante a livello «terapeutico», perché chiama in causa tutta la Chiesa, l'intero popolo di Dio. Non solo a pregare e a fare penitenza per i crimini commessi, ma anche ad amare, aiutare e farsi carico dei suoi preti. Soprattutto di quelli più soli e in difficoltà. E' la Chiesa come popolo la risorsa decisiva. In terzo luogo, l'analisi del fenomeno è importante sul piano «culturale», perché mette ben in chiaro che il problema non è il clero, ma il clericalismo. Nella cultura laica, infatti, circola abbastanza diffusamente l'idea che la vera soluzione alla pedofilia sacerdotale dovrebbe essere l'abolizione del celibato, istituzione arcaica ormai fuori dal tempo. Anzi: l'abolizione della maschilità del sacerdozio. Di più ancora: l'abolizione del sacerdozio stesso. E perché non della Chiesa stessa istituzionale (con i suoi dogmi, i suoi codici, la sua casta), magari per rifluire tutti in una bella religiosità



panteistica e senza mediazioni? Ebbene, l'analisi del Papa stoppa sul nascere queste interpretazioni. Problema non è la Chiesa: è la perdita del popolo. Non è il clero: è il clericalismo. Non è il celibato come tale: è il suo irretirsi nella trappola dell'auto-referenzialità.

2. NUOVA STRATEGIA E PURIFICAZIONE DELLA MEMORIA

Il summit segna un passaggio storico anche per la nuova strategia che inaugura. Attendiamo di conoscerla meglio dal Motu proprio del Papa di prossima pubblicazione. Ma già se ne intuisce la linea portante: i panni sporchi non si lavano più in casa. Finora, di fronte a un caso clamoroso di pedofilia, la prassi seguita dal Vescovo o dal Superiore era quella del buon padre di famiglia, che cerca di tenere insieme i cocci andati in frantumi. Tutela delle vittime, quindi, anzitutto, ma anche il tentativo di recuperare il reo e peccatore, e di tutelare la buona fama dell'istituzione ecclesiastica. Oggi invece siamo consapevoli che questa prassi non era sufficiente. Di fatto inefficace, di fronte alla pervicace malvagità del pedofilo. Fino a diventare involontariamente complice, se non addirittura esplicitamente omertosa e insabbiatrice. Quello però che il summit suggerisce non è semplicemente un aggiustamento della prassi, ma una vera e propria «purificazione della memoria». Cioè una richiesta pubblica di perdono, che va ad aggiungersi a quella catena di purificazioni avviate da san Giovanni Paolo II durante il Giubileo del 2000.

«Purificare la memoria» significa riconoscere, con un gesto pubblico di umiltà, una responsabilità storica: cioè il fatto di non esserci accorti che una certa prassi, anche lungamente continuata, non era adeguata al vangelo. Immersa nel guscio della storia, infatti, a volte la Chiesa non riesce a frangere l'opacità. Ne resta prigioniera, anziché saperlo trascendere, irradiando con la luce superiore del vangelo. E' successo tante volte, in duemila anni di storia cristiana (pensiamo ad esempio al caso Galileo, o ai roghi della Santa Inquisizione). San Giovanni Paolo II ci ha insegnato a non aver paura di farne pubblica ammenda. Poche istituzioni lo sanno fare, forse nessuna, ma la Chiesa cattolica sì. Ammettendo la responsabilità storica di non essere stata all'altezza dell'evangelo, e dichiarando di voler ora radicalmente cambiar registro. Un atto di purificazione che domanda perdono per il passato e promette di affrontare il futuro in modo nuovo.

3. PERSECUZIONE E UNITÀ

La domanda, a questo punto, diventa: riuscirà questa ennesima «catarsi» pubblica - come negli altri casi ricordati - a trasformare la piaga della pedofilia in una forza di purificazione e di rinnovamento per la Chiesa tutta? Siamo così al terzo nodo del summit. Cosa ci riserverà ora il futuro? Quale nuova stagione si inaugura nei rapporti fra Chiesa e mondo? In positivo potremo dire la stagione di una maggior limpidezza, trasparenza e collaborazione, fuggendo il sospetto della copertura e dell'insabbiamento. In negativo, però, dobbiamo attenderci un clima cupo e pesante nei confronti della Chiesa, in termini di critica e pregiudizio negativo. A pagarla saranno soprattutto tanti bravi preti, guardati da ora con sospetto e malfidenza. Bene: accettiamolo come salutare umiliazione e come fonte di purificazione. Non sarà più accettato l'invito a non confondere i tanti preti buoni con i pochi che sbagliano: giustamente ci verrà detto che anche un solo caso, di prete pedofilo, è comunque di troppo. Non sarà più accettata la constatazione che la pedofilia è fenomeno trasversale, e la percentuale dei preti coinvolti non è superiore a quella di altre figure educative: ci mancherebbe solo che lo fosse! «Persecuzione» forse non è la parola più giusta, perché in fondo ce la siamo tirata addosso noi, con i nostri sbagli. Ma in parte lo è, perché la sua origine è diabolica, e tende alla distruzione della Chiesa. Dobbiamo però avere fiducia che Cristo non abbandona mai la sua Chiesa, ma la converte. La barca di Pietro sopravviverà anche a questa tempesta, perché la sua origine non è umana, ma divina. Anzi, anche da questa piaga potrà venire una nuova fonte di purificazione e di rinnovamento, addirittura un nuovo slancio. A una condizione, però: che sappiamo restare uniti. Troppi corvi volteggiano sopra il pontificato di Francesco. Sarebbe grave se qualcuno usasse lo scandalo della pedofilia come arma impropria per attaccare il Papa. Magari accusandolo di aver fatto troppo fracasso, con questa questione, a danno del buon nome della Chiesa. Dobbiamo restare profondamente uniti con papa Francesco e la sua azione riformatrice. Uniti si vince. Le divisioni della Chiesa sono da sempre la miglior vittoria del Maligno.

don ANGELO RIVA